

FUMETTI
RENATO PALLAVICINI

Linguaggio/1

Parole e immagini

Se volete offendere qualcuno ditegli che parla come un fumetto. Ovviamente è un «insulto» che non condividiamo. Eppure è molto diffuso, soprattutto tra critici letterari e cinematografici che, per stroncare un libro o un film, non esitano a sentenziare che usano «un linguaggio da fumetto», che i protagonisti sembrano «personaggi da fumetto» o che le situazioni sono «da fumetto»; dove l'attributo *fumetto* sta per banale, sciocco, infantile. Del resto a chi, tra i lettori e gli appassionati del genere, non è mai capitato di sentirsi rivolgere frasi del tipo: «Ma come, alla tua età leggi ancora i fumetti?». La cosa è complicata dal fatto che il fumetto è un mezzo d'espressione che unisce immagini e parole in un *unicum* difficilmente sezionabile. E separare immagini e parole per meglio colpire il fumetto, assomiglia un po' allo scontato giochino che, puntualmente ogni anno, si fa con i testi delle canzoni che partecipano al festival di Sanremo. Anche i fumetti, come le canzoni di Sanremo, spesso sono sciocchi e banali. Ma non per questo lo sono il fumetto o la canzone.

Linguaggio/2

La scrittura delle parole

Il fumetto non parla con una voce sola. Parla con i disegni e con l'uso del bianco e nero o del colore; parla con la scansione e con il montaggio delle vignette; parla con le onomatopoeie grafiche («i vari boom, crash, bang, tum!); parla con le parole. Le pronuncia, o meglio le scrive, sotto forma di didascalie e di *ballons* (le classiche nuvolette). Tra le due forme, didascalie e *ballons*, i rapporti e le proporzioni variano da autore ad autore, da stile a stile, da epoca a epoca. Il glorioso *Corriere dei Piccoli* le parole dei fumetti le metteva in rima al piede delle vignette, talvolta cancellando i *ballons* originali: si vergognava un po' di quelle nuvolette che trasformavano le parole in fumetto.

Linguaggio/3

La metrica dell'immagine

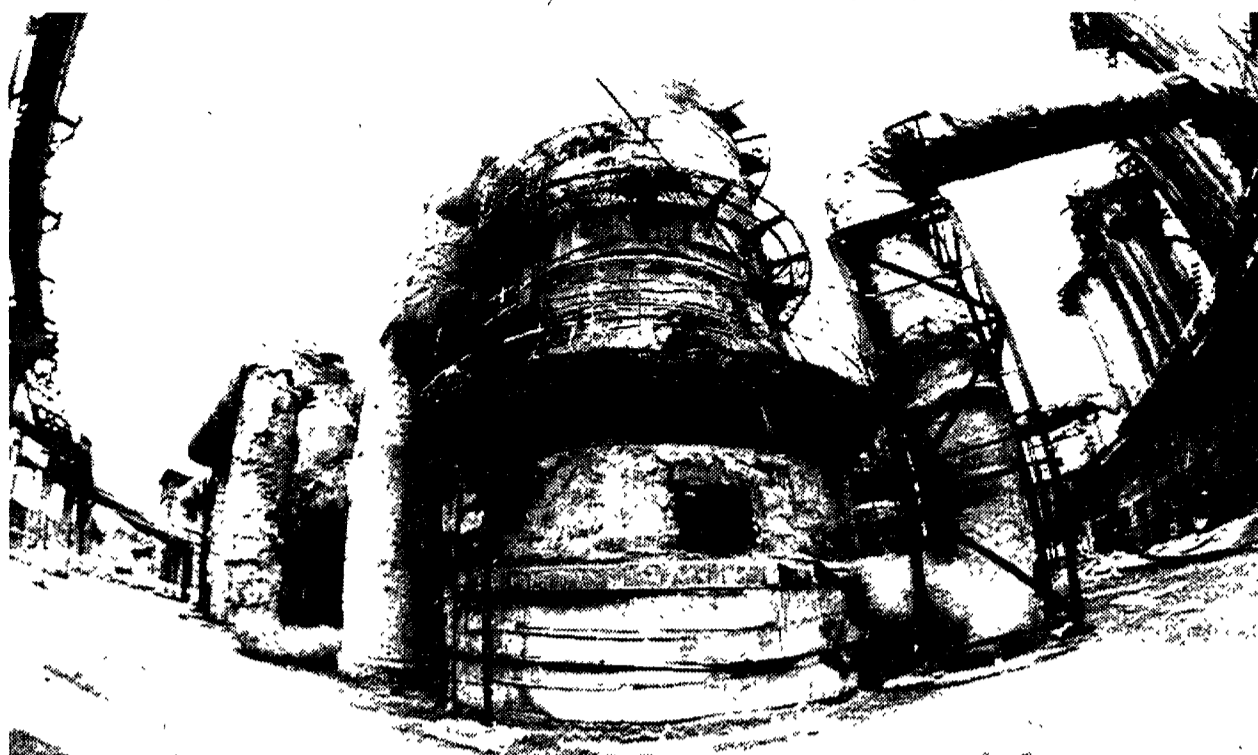
Ci sono fumetti che parlano molto e fumetti che parlano poco. Quello che un buon fumetto non fa mai è di parlare a sproposito. O meglio: parla quando è necessario e sta zitto quando serve. Ci sono tavole, fitte di parole, che impegnano la lettura, in cui i disegni restano sullo sfondo e si affidano a una percezione distratta, a un rapido colpo d'occhio. E ci sono tavole in cui l'immagine prende il sopravvento, in cui il disegno basta a se stesso e la parola si ritira in silenzio. Non è soltanto un problema di rapporti quantitativi, ma di ritmo. Il fumetto è parente del cinema di cui usa alcune tecniche (a partire dal montaggio), taglia e cuce inquadrate, si serve di campi lunghi e primi piani, di flashback e di rallenti. La parola del fumetto, a seconda della forza della sceneggiatura, segue o detta il ritmo della macchina da presa dell'autore, mette gli accenti sulla metrica dell'immagine.

Linguaggio/4

Una bibliografia per capirne di più

Per chi volesse approfondire segnaliamo alcuni testi utili per entrare nel mondo del fumetto: Daniele Barbieri, *I linguaggi dei fumetti* (Bompiani, 1991); Pierre Fresnault-Deruelle *Il linguaggio dei fumetti* (Sellerio 1977) e, dello stesso autore, *I fumetti: libri a strisce* (Sellerio, 1990); Gino Frezza, *La scrittura malinconica* (La Nuova Italia, 1987); Andrea Sani, *Fumetopoli* (Sansoni, 1993); Ermanno Detti, *Il fumetto tra cultura e scuola* (La Nuova Italia, 1984). Ma per capire e apprezzare il fumetto bisogna leggerlo: non meno di quello che si fa per capire e apprezzare la letteratura. Più se ne legge, più autori, generi, stili si frequentano, più si capisce il suo linguaggio, più se ne scopre la complessità, più si apprezza la sua parola. Non parlate male dei fumetti, leggeteli!

L'INTERVISTA. Parla Antonio Pennacchi, autodidatta e autore di «Mammot», romanzo-verità



Una fabbrica abbandonata

Tano D'Amico

Storia di Benassa l'operaio che amava Croce e Lévi-Strauss

«Il mio libro? È nato da una esperienza reale. Quella che ho vissuto all'Italcantieri di Latina. Scrivevo e studiavo di giorno, e lavoravo di notte, tra lo scetticismo dei miei compagni». Antonio Pennacchi racconta la sua vita di scrittore e di militante sindacale, approdato dalla destra alla sinistra. Pagine rifiutate dall'editoria e poi scoperte dalla critica. Quel che hanno in comune Hegel, Marx, Croce, Mao e Lévi-Strauss.

ANTONELLA FIORI

«Sono nato a Latina. Lì, l'unica cosa che c'era era il Msi. Così intorno ai 14 anni ci sono entrato anch'io. Dopo la guerra del Vietnam, ho detto come la pensavo e sono passato ai gruppi marxisti-leninisti... tutte cose che io sapevo prima o poi avrei dovuto raccontare. Fino

ad allora avevo scritto solo poesie d'amore e di rivoluzione. Ma anche in quelle più tenere a un certo punto saltava fuori l'invettiva... Poesie, che anche a volerle rileggere oggi, non esistono più. «In parte furono sequestrate dalla polizia che entrò alle tre di notte a fare una

perquisizione in casa dei miei genitori dopo la bomba di piazza Fontana. L'altra parte le bruciò mia madre, dalla paura che si trattasse di materiale rivoluzionario».

«Questa esemplare parabola politica continua nel Psi, «nella sinistra lombardiana», da dove Pennacchi esce nell'80, appena eletto Craxi». E' allora che inizia l'impegno sindacale, con Antonio per dieci anni punto di riferimento per tutti i compagni della fabbrica. Come Benassa, l'io narrante del romanzo. E proprio come Benassa che durante un'assemblea del consiglio comunica l'intenzione di lasciare il suo posto di lavoro per accettare la proposta della direzione di fare una ricerca storico-industriale. Pennacchi a un certo punto sceglie l'esilio e la scrittura. Se per

l'azienda si tratta di un modo di liberarsi di un dipendente scomodo, per Benassa-Pennacchi è il compromesso di una resa onorevole. «Tutti hanno creduto a una identificazione tra me e Benassa ma in realtà Benassa non è il mio vero io, come io vedo me stesso: è il mio super-io, quello che mi giudica, che non mi perdona, che non si perdona. La verità è che col sindacato il rapporto è sempre stato difficile. Mi consideravano un venduto o un filoterrorista: ma io sapevo di dover rendere conto solo ai compagni che mi avevano eletto. Erano anni difficili. Noi facevamo gli scioperi contro il terrorismo per dovere aziendale. Nel '77 ero ancora dell'opinione *né con lo stato né con le Br*. Così, sul piano etico, a un certo punto, mi sono sentito re-

sponsabile come quelli che avevano sparato. Era l'82, quando ho capito che la maggior parte dei miei compagni lavoravano solo per la difesa del posto. Alla rivoluzione, a quel punto, ho smesso di crederci anch'io. Forse che sarebbe caduto il muro l'ho intuito con qualche anno di anticipo».

Adesso, dopo l'università, le ricerche glottologiche, lo studio della metrica, il progetto di Pennacchi è quello di scrivere «l'epopea pontina»: il prossimo libro, sugli anni del pre-terrorismo, ha già un titolo, *Debita nostra*. «Ho letto migliaia di romanzi. All'inizio il criterio era quello di comprare il libro che costava meno. Così ho scoperto Hemingway, Faulkner, Mark Twain, Melville. L'università, invece, l'ho programmata scientificamente. Ho iniziato a fare ricerche di topografia, litigando subito con quelli della Soprintendenza che sostenevano che per parlare di archeologia ci voleva la patente. Poi, nel novembre dell'89, mi sono iscritto. Mi presentavo alle otto di mattina e seguivo corsi fino alle otto di sera. Alla fine ho scelto una tesi su «Teoria della storiografia letteraria». Sa che cosa credo? Che quella che unisce Hegel, Marx, Croce, Mao, Lévi-Strauss sia un'unica linea. Quella dell'etica della volontà. E su questa sto lavorando. Studio di giorno. Dalle dieci di sera alle sei di mattina lavoro. Bisogna studiare, capire. Io voglio anche scrivere dei saggi. Credo che come operaio certe cose le posso dire meglio di altri. I miei compagni di lavoro quando hanno visto uscire i primi articoli sul libro mi hanno detto: lascia perdere 'ste cazzate, torna a fare il sindacalista. Alcuni si sono sentiti infangati, denigrati. L'aspetto sessuale, il discorso sulle donne è quello che ha dato più fastidio. Ma io lascio dire tutti, seguio la mia strada...». Una strada che guarda lontano. A sentirlo parlare, Pennacchi, sembra di riascoltare i discorsi di alcuni strani profeti che, quando l'uomo atterrò per la prima volta sulla Luna, pensavano che ci fosse anche il loro libro tra quelli «eterni» lanciati dagli astronauti nel mare della Tranquillità. «Non scrivo per i critici. Se il mio libro lo leggeranno cinquemila persone per me sarà un insuccesso (dice, facendo sudare freddo ogni prossimo eventuale editore) Vorrei essere adottato nelle scuole. Letto tra due o tre secoli, letto nel futuro. Vorrei entrare nella biblioteca di bordo di un'astronave spaziale che si spinge ai confini delle Galassie...». Lo vediamo già, Pennacchi, imbarcato sulla nave spaziale che salva il meglio della terra: in rotta su un'unica linea, quella dell'etica della volontà».

Letteratura

I finalisti del premio Procida

■ Sul finire dell'estate, come ogni anno, l'isola di Procida assegna il premio letterario «Procida, Isola di Arturo - Elsa Morante», giunto alla ottava edizione. La giuria, presieduta da Sergio Zavoli e composta da Alfonso Belardinelli, Patrizia Cavalli, Carlo Cecchi, Antonio Debenediti, Paolo Fabbri, Dacia Maraini, Tjuna Notarbartolo, Nico Orenzo, ha selezionato i tre finalisti delle tre sezioni di cui è composto il premio. Per la sezione narrativa sono: *Tra pensieri* di Guido Ceronetti (Adelphi), *La notte dell'angelo* di Luca Desiato (Mondadori) e *Rapide e lente amnesie* di Toti Scialoja (Marsilio); per la sezione opera prima: *Le Corimante* di Marcella Cioni (Sellerio), *Isolaro* di Ernesto Franco (Einaudi) e *L'avvocata delle vertigini* di Piero Meldini (Adelphi); per la sezione traduzione: *Trilogia del Nord* di Céline, tradotta da Giuseppe Guglielmi (Einaudi), *Lord Jim* di Conrad, tradotto da Giovanni Baldi e Emanuela Giasi (Garzanti) e *Lolita* di Nabokov tradotta da Giulia Arbono Mella (Adelphi).

All'interno di queste rose verranno scelti i tre vincitori, sabato 17 settembre. Il 16, sempre a Procida, verrà aperta la mostra collettiva *Abissi* con tele di Daniel Ogier e fotografie di Piero Giaculli. Seguirà un concerto.

Diari

I dolori del giovane Churchill

■ LONDRA. Winston Churchill in collegio - dove fu sbattuto all'età di sette anni - si sentiva solo e abbandonato e scriveva ai genitori accorate lettere grondanti d'affetto ben poco contraccambiato. L'infelice infanzia del futuro primo ministro emerge dalle lettere di Winston bambino che una nipote - Celia Sandys - ha appena dato alle stampe in edizione fotostatica. Lord Randolph e lady Jennie sistemarono il figlio in una delle «boarding school» più severe e alla moda: St George, ad Ascot, dove le punizioni corporali erano ampiamente praticate. Il piccolo Winston ci finì nel 1882 e ci rimase un biennio prima di essere trasferito ad un altro collegio, stavolta a Brighton. Essendo state soggette alle censure preventive delle scuole, le lettere non raccontano episodi di disciplina carceraria. Quasi in ogni missiva, però, il giovane Winston chiede ai genitori di andarlo a trovare ma Celia Sandys sottolinea che le assillanti richieste non fecero breccia: lord Randolph era troppo preso dalla politica, la mamma (americana) era occupatissima con la vita mondana di Londra.

Errata corrige

Per un errore il significato di un sottotitolo su Joseph Roth, apparso ieri, è stato rovesciato. Il grande scrittore infatti non è stato «riscoverto dal nazismo», bensì «riscoverto dopo il nazismo», come risultava dal testo della scheda.

“Oui, je suis Le Monde Diplomatique” mensile di politica internazionale



Il 14 settembre in edicola con il manifesto a 2.000 lire, un numero straordinario: gli inviati speciali raccontano.